

## IL SEGNO

Aveva dovuto insistere, in famiglia, perché gli trovassero un lavoro; i compagni, lasciata la scuola, avevano già chi gli insegnava un mestiere. «Non mi fare pentire, ho dovuto raccomandarmi» gli aveva detto il padre. «Mastro Antonino, da anni, non prende più ragazzi a bottega». E in casa potevano essere utili le due lire a settimana che il vecchio gli avrebbe dato a compenso del lavoro.

In realtà, almeno all'inizio, non di lavoro s'era trattato. Il compito era di raddrizzar chiodi, di rimestare la colla sul fuoco, di portare la borsa con la spesa a donna Concetta che s'informava della salute del marito o delle canzoni che avesse cantato: il repertorio scelto era spia rivelatrice dell'umore cangiante.

Donna Concetta non mancava di fargli trovare, ogni mattina, una tazza di latte e qualche biscotto preparato con le sue mani secondo ricette apprese da ragazza negli anni trascorsi sul monte, ospite del monastero di San Carlo, rinomato in quel tempo perché le monache che l'abitavano si tramandavano il segreto di raffinati biscotti al latte e di elaborati dolci alla mandorla guarniti di marmellata di cedro.

Le prime volte, a Domenico era sembrata stranezza quell'invito di prima mattina e in giorno lavorativo, ma vi si era sottomesso perché in casa non era uso a certe delicatezze. Ma un po' l'infastidiva essere costretto a far colazione sotto lo sguardo vigile della donna che l'invitava a non aver fretta mentre seguiva, rapita, i suoi bocconi lasciandosi sfuggire, ogni tanto, un sospiro sconsolato.

Poi la donna l'accompagnava al portone e lo seguiva con lo sguardo fino a quando, attraversata la piazza, non fosse scomparso dietro l'angolo del municipio. Almeno così era avvenuto tutte le volte che s'era voltato a guardarla.

– Hai fatto colazione? – chiedeva mastro Antonino, al rientro. Ma lo faceva col tono di chi, nel formulare la domanda, conosce già la risposta.

Dei falegnami del paese, mastro Antonino era quello cui il lavoro non era mancato neanche nei periodi di crisi, numerosi in trent'anni. Geloso dei segreti dell'impiallacciatura come della stagionatura del

legname, praticava l'arte con rara passione: fossero tavole d'abete o più preziose assi di rovere, egli aveva per il legno le cure che si riservano alle persone care; maneggiava travi e listelli con le attenzioni e le cautele di chi ha familiarità con cristalli e porcellane di pregio e pure teme sempre il verificarsi d'un urto improvviso.

La bottega di mastro Antonino s'apriva nel vicolo che costeggia per breve tratto la chiesa di San Giuseppe. Il laboratorio, poco luminoso e un po' angusto, trovava nella strada un'area complementare dove disporre, su vecchi cavalletti lucidi di cento strati di colla, ritti e traverse in corso d'opera. Contro il muro della chiesa, scrupoloso di non occupare il vano delle finestre istoriate che le danno luce, era solito disporre telai e infissi freschi di vernice.

Sarà stato per antica consuetudine o perché memore delle prove numerose che avevano segnato la sua esistenza, o per una vicinanza che l'aveva reso sensibile ai bisogni dello spirito, fatto è che mastro Antonino dimostrava una religiosità non negata né bigotta, da uomo semplice: sentimenti vissuti sì secondo canoni tradizionali, ma in maniera tutta personale. Non è che avesse consuetudini con funzioni serali e messe domenicali, il lavoro era per lui un atto di fede, una religione vissuta, fin dalla prima età, in maniera coinvolgente come nient'altro avrebbe potuto. Eppure, non c'era campana che suonasse in paese a coglierlo distratto: al segno di croce faceva seguire una preghiera muta, tradita solo dal lieve articolare delle labbra sottili. Quando i rintocchi lo raggiungevano durante una conversazione con un cliente o con qualcuno dei rari amici cui concedeva di tenergli compagnia, prorompeva in un «Santa luce di Dio benedetta!», esclamazione che utilizzava anche per dar forza alle argomentazioni sostenute o per concludere un discorso trascinatosi a vuoto per troppo tempo.

Fosse vicino a un'edicola o passasse di fronte al portone di una chiesa, si segnava con un movimento rapido, impercettibile, difficile ad esser colto da chi non fosse avvertito. In quelle occasioni, il segno della croce aveva una sorta di corollario nel ripetuto accostare alle labbra di due dita della mano che, prendendo forza dal contatto, si effondevano in direzione dell'altare per tornare alle labbra in maniera ripetuta, quasi in un rituale d'aspersione.

Ragazzi di bottega mastro Antonino ne aveva allevati tanti: alcuni, al ritorno dal servizio militare, avevano aperto un laboratorio in paese e gli facevano discreta concorrenza, qualche altro esercitava in città. Fin dall'inizio, Domenico gli era apparso scrupoloso e puntuale, ordi-

nato come pochi, pronto ai comandi e rapido nell'esecuzione. Era in quelle qualità che aveva sempre cercato le condizioni per tentare di trasformare un apprendista in un autentico *mastro d'ascia*, come si diceva una volta. Era capitato con Domenico come con tutti quelli cui aveva avuto la ventura di insegnare l'arte sua.

Quali che fossero i compiti che don Antonino gli assegnava, Domenico cercava di corrispondervi con lo scrupolo di cui era capace, per educazione e per rispetto del vecchio, in molte occasioni generoso e comprensivo più di un padre. C'era quando si studiava di anticiparlo, di leggerne i bisogni prima che si manifestassero. E non di rado ne riceveva giusto riconoscimento, quando non adeguato compenso.

Una mattina di maggio – non era la prima volta, in sei mesi – Domenico ebbe un incarico che avrebbe poi ricordato perché veniva dopo un'intera mattinata nella quale mastro Antonino non aveva aperto bocca, esprimendosi con grugniti soffocati. Come mai quei versi venivano da chi andava famoso per stornelli e serenate che illuminavano il vicolo più che i raggi obliqui del sole in autunno?

– Domenico – gli aveva detto in un soffio – va' a vedere se nella chiesa del Purgatorio c'è qualcuno: il canonico Spada mi ha parlato di certe misure...

Era partito di corsa, come al solito, senza fare domande. Fosse stata episodica, la richiesta sarebbe passata inosservata. Ma, strada facendo, Domenico si ricordò che altre volte aveva fatto il tragitto fino alla chiesa del Purgatorio, situata dall'altra parte del paese. Ricordò come, al ritorno, quando aveva dato risposte positive, il vecchio aveva mostrato un'espressione delusa, continuando a lavorare in silenzio, con aria cupa e tratto scostante. Era più facile, allora, che a Domenico toccasse una lavata di capo per motivi di nessuna importanza: gli attrezzi fuori posto, il fuoco vicino a spegnersi, un telaio quasi raggiunto dal sole che, dalla luce, avrebbe avuto chissà quali danni.

Quando invece la risposta era quella attesa, che cioè la chiesa era deserta, che non c'erano beghine o sagrestani ad aggirarsi tra i banchi, mastro Antonino faceva presto a togliersi il grembiule, a sistemarsi il basco sulla testa ormai calva senza indugiare a modellar pieghe con le dita della mano aperta a conca, come faceva di solito, e a sparire.

Se Domenico aveva creduto, la prima volta, all'incarico del canonico, più difficile gli era riuscito la volta successiva, impossibile quando aveva scoperto, durante l'assenza del vecchio, il metro pieghevole di legno lasciato vicino ai ferri sul bancone da lavoro.

Chi andava a trovare mastro Antonino nella chiesa del Purgatorio? E perché s'informava che non ci fosse nessuno a vederlo? Aveva qualche appuntamento e temeva che occhi indiscreti, facendo la spiata, ne dessero notizia a donna Concetta?

Non erano interrogativi che avrebbe potuto rivolgergli direttamente, troppo grande era la differenza d'età, incolmabile la distanza tra le condizioni. Per sapere, avrebbe dovuto vedere con i propri occhi: era l'unico modo per venire a capo della faccenda.

Fu così che quella mattina, assolto l'incarico, tornò in bottega con il proposito di compiere presto un altro sopralluogo, mentre già un disegno incominciava a prendere forma nella sua mente.

Molti ricordi lo legavano alla chiesa del Purgatorio: lì, per mesi, aveva servito messa a don Antonino Crocetta, fino a quando il sacerdote non era stato trasferito nella Città sul monte.

A una sola navata, la chiesa ha poche cappelle laterali, prive di altari. Su mensole di marmo grigio, sono disposte le immagini sacre: le statue di San Giuseppe e di Sant'Alberto, da un lato; un quadro raffigurante la Vergine del Rosario e una statua di san Francesco di Paola, dall'altro. E dentro le cappelle, le stazioni della Via Crucis e le croci della dedicazione, così vicine una all'altra, da sembrar parte di quelle.

Ricordava bene le figure di gesso smozzicate e – di più – le candele binate sotto ogni stazione. Don Antonino era tipo parsimonioso in tutto, anche con la cera. Non voleva che le candele si consumassero inutilmente. Per farle accendere, aspettava sempre l'ultimo minuto.

– Domenico, va' – gli diceva mentre, indossato il camice, infilava il capo nella pianeta.

Si ricordò delle scommesse del venerdì di quaresima, quando, con l'altro chierichetto, gareggiava a chi arrivasse primo ad accendere le candele della Deposizione. Ripensò alle astuzie per ritardare la corsa dell'altro, risentì addosso le occhiatece di rimprovero di don Antonino, il quale, accorgendosi che avevano acceso anche le candele sotto le croci di marmo, rosso di collera repressa, esclamava: «No, no: quelle no! Che facciamo, luminarie?!»

Sorrise per le immagini che lo portavano indietro di qualche anno, mentre cercava un possibile nascondiglio. Aveva provato a incunearsi sotto lo sgabello del confessionale, aveva tentato con la pedaliera dell'organo a canne, ma entrambe le sistemazioni risultavano poco praticabili: per riuscire a nascondersi in uno spazio così ristretto avrebbe dovuto avere il fisico di un contorsionista. Poi, guardando verso il

dipinto dell'altare maggiore, ebbe una folgorazione. Ecco quello che faceva al caso: un drappo viola, poco visibile dai banchi perché raccolto in fitte pieghe, nascoste, in parte, dalle colonne di legno che reggevano il capitello di gesso. Era uno dei veli che, nei giorni della settimana santa, servivano a coprire le immagini sacre fino all'annuncio della Resurrezione di Cristo ed allo sciogliersi delle campane.

Trascorse qualche tempo in un'attesa paziente e inquieta. L'occasione si presentò al termine di una settimana nella quale mastro Antonino s'era espresso a monosillabi... Secondo il suo solito, aveva assicurato il principale che la chiesa era deserta; poi, dopo qualche raccomandazione cui aveva risposto con pronti cenni del capo, appena quello ebbe voltato l'angolo, accostò i battenti della porta e si avviò di buon passo, sicuro di raggiungere la chiesa in tempo utile.

Per evitare un incontro che sarebbe risultato imbarazzante, fece un giro largo. Evitò gli incroci ed entrò in chiesa dalla porta della sagrestia, sempre aperta perché serviva anche l'abitazione del parroco. Si guardò attorno, guardò in fondo alla chiesa ad accertarsi che non ci fosse anima viva. Dall'ambone, per una scala di pochi gradini consumati da mille impronte, salì al piano che sovrastava di qualche metro l'altare maggiore e si appiattì contro la parete, dietro il velo cui aveva pensato per giorni.

L'attesa non durò a lungo. L'entrata di mastro Antonino, annunciata dal cigolio della porta, ebbe conferma nell'eco di cadenze conosciute: lo strisciare, a intervalli regolari, sul pavimento di mattoni crudi, d'una gamba, rimasta più lunga dell'altra dopo un intervento subito in un ospedale da campo. Era il segno che la Grande Guerra gli aveva lasciato nel corpo: una scheggia di mortaio, trapassandogli il muscolo, aveva finito la sua corsa spezzandogli un femore. Per quella scheggia impazzita che l'aveva reso invalido, la sua guerra era finita prima di Vittorio Veneto, nei giorni in cui i ragazzi del '99 prendevano posizione nelle trincee.

Passando di fronte alle cappelle laterali, s'era inchinato senza fermarsi. Aveva accostato alle labbra due dita nel gesto consueto e s'era diretto verso l'altare. Al centro del presbiterio, s'era voltato, prima da un lato, poi dall'altro, a sincerarsi che non fosse oggetto di occhiate curiose. Poi s'era lasciato cadere in ginocchio, lo sguardo rivolto verso il tabernacolo.

– Signore, tu sai: quando m'hai chiamato, sono sempre venuto – disse, a voce alta. – Quante volte, in queste settimane, ti ho cercato?! Ma qui c'era gente... Ho pensato che non volessi sentirmi. Perché,

Signore? Concetta non sta bene e ha bisogno... I medici parlano della circolazione... l'ho accompagnata anche in città... ma non prende le medicine... C'è quando mi guarda e pare non riconoscermi...

Domenico fu investito da un profluvio di parole inattese, nascosto uragano di sentimenti. Chi avrebbe immaginato che il vecchio fosse capace di parlare a quel modo?! Durava fatica a riconoscere, nella figura che vedeva attraverso le trame del velo, l'uomo che lo ammaestrava insegnandogli come impugnare la pialla, come usare lo scalpello, che gli diceva come impastare lo stucco con la biacca, la terra di Sciacca e l'olio di lino...

- ...qualche volta non mi ha aperto la porta di casa e ho dovuto passare la notte in bottega...

Domenico si ricordò di quando aveva trovato il principale seduto vicino al bancone, con l'aria di chi non avesse chiuso occhio. «Ho fatto un po' di straordinario» aveva ripetuto in quelle occasioni, «c'è lavoro anche per te» e gli aveva indicato quanto fosse più urgente.

Com'era possibile che avesse dubitato del vecchio? Si sentì meschino per il disegno che lo aveva portato lassù a spiarlo. Come aveva potuto tradire la fiducia di quell'uomo? Sentiva il suo parlare fitto, ininterrotto, proprio di chi ha gran fretta di concludere. C'era quando mastro Antonino staccava gli occhi dall'altare e chinava il capo verso il pavimento nell'atteggiamento di chi ascolta. Lo vedeva fare di sì, con la testa, o di no, scuotendo il capo, vigorosamente. Ogni tanto si girava verso il fondo della chiesa, poi riprendeva il dialogo introducendo nuovi argomenti.

Lo sentì parlare delle liti con il vicinato, della nomina del podestà, d'un fatto di cronaca nera, accaduto in provincia, che aveva fatto gran rumore in paese. Mastro Antonino era come un fiume che avesse rotto gli argini: le parole scorrevano libere e veloci, senza ostacoli che ne fermassero il corso.

Quando, all'inizio, aveva origliato con curiosità golosa, Domenico s'era sentito fuori posto. Aveva avvertito, poi, un senso di colpa che s'era mutato in insofferenza e disagio, in insopportabile peso. Come uscire da quella condizione che egli stesso aveva creato ma non voluto?

Sentì il suo nome risuonare improvviso e gli parve che lo accompagnassero ripetuti effetti d'eco, come di sassi che rotolano lungo un canale. Interruppe il corso dei pensieri che da un pezzo non avevano più per oggetto il discorrere che saliva dal presbiterio e tornò a porgere orecchio alla voce.

– ...è puntuale, ha buona volontà, ma per lui ci vuol altro! Poi, Concetta gli è legata in maniera... Non è da ora che, in ogni ragazzo che le capita, vede il figlio che non abbiamo avuto... E perciò, Signore, ti prego: tu che vedi e provvedi, tu che sai cos'è giusto per lui, dammi un segno...

Dal momento in cui era entrato in chiesa, doveva essere passata mezz'ora, forse più: aveva l'impressione che il tempo si fosse dilatato, sfuggendo ad ogni misura. Stanco per aver attraversato il paese – tre volte e per l'intera lunghezza – o, forse, per la rigidità della posizione assunta dopo la corsa, Domenico avvertì, improvvisamente, delle fitte a una gamba. D'istinto, allungò una mano a toccarsi il punto dolente, ma nel farlo urtò il velo che lo celava alla vista...

– Gesù, io sono peccatore! – esclamò mastro Antonino, portandosi le mani al volto, mentre un nodo d'emozione lo prendeva alla gola spezzandogli le parole – io non merito tanto... ma ti ringrazio, Signore. Ti ringrazio perché hai voluto darmi un segno...

Il cigolio della porta, in fondo alla chiesa, interruppe il discorso d'un subito. Mastro Antonino si riscosse, voltandosi nella direzione da cui proveniva il rumore. Incrociò lo sguardo del canonico Spada che s'era segnato alla pila dell'acqua benedetta, e gli veniva incontro, sorridente. Mastro Antonino fu in piedi; scese i gradini oltre la balaustra e si chinò a baciare la mano che quello aveva paternamente disteso.

– Mastro Antonino, come state? Non vi vedo da un pezzo!

– Bene canonico, bene. Oggi è giorno di festa!

Il canonico lo guardò con fare interrogativo, come di chi non abbia afferrato il senso delle parole.

– Perché, che giorno è, oggi?

– Mi ha parlato, sapete?! – disse d'un fiato, in preda a una forte agitazione – mi ha dato un segno... Ma vi dirò tutto, poi. Ora vado, che Concetta a quest'ora...

Il canonico fece di sì con la testa e gli battè la spalla, a dirgli che avrebbe aspettato, che andasse liberamente.

Il vecchio si allontanò, quasi correndo, verso il fondo della chiesa e infilò la porta senza segnarsi. Sparito il canonico, Domenico discese rapido dall'altare e fece in tempo ad essere in bottega per accogliere il principale che vi faceva ritorno, leggero e sorridente.

Domenico non fece in tempo a prender confidenza con gli arnesi che, ad altezza d'uomo, tappezzavano un'intera parete del laboratorio; non riuscì ad impadronirsi dell'arte che il vecchio gli avrebbe voluto trasmettere. Ripresi gli studi, li portò rapidamente a termine con risultati brillanti.

L'esperienza vissuta in età lontana, tra curiosità e meraviglia, ripensata con affettuoso distacco negli anni che seguirono, fu di qualche peso nelle scelte compiute, nella chiamata alla vita religiosa, nella guida delle anime che lo ebbero illuminato Pastore.